

# John Dewey e la logica della ricerca

Con l'opera *Logica, teoria dell'indagine* <sup>1)</sup>, John Dewey ci presenta — in un linguaggio dove bellezza e precisione si uniscono senza alcuna fatica — una «logica della scoperta scientifica». Il volume, pubblicato nel 1938, rappresenta il lavoro più importante, vasto e completo, consacrato dall'autore agli studi logici. Già nel 1903 aveva contribuito con cinque articoli al volume *Studies in Logical Theory*, e nel 1916 aveva sviluppato le sue teorie in *Essays in Experimental Logic* <sup>2)</sup>. Questi lavori coprono un vasto arco di tempo della sua attività e indicano l'importanza attribuita a tale genere di studi, per cui si può affermare, senz'alcuna esagerazione, che Dewey considerò la sua teoria logica come il fondamento di tutto il suo pensiero.

Ma, accanto alla funzione di chiave di volta dell'edificio filosofico, la logica fu adoperata inoltre come strumento indispensabile per conseguire l'unità della scienza — un problema quest'ultimo che presuppone l'unità, se non l'identità, dei metodi e dei processi d'indagine. L'unità dell'atteggiamento scientifico significa, ancora, che l'uomo, in ogni settore del sapere, deve lasciarsi guidare dagli strumenti che la propria intelligenza gli fornisce e non dalla superstizione, dalla violenza, dalla fede: atteggiamenti questi essenzialmente antidemocratici. E' perciò il motivo socio-politico che ha spinto il Dewey a dedicare tanta parte delle sue ricerche agli studi logici, in quanto, per lui, la democrazia consiste, in primo luogo, «nel metodo dell'intelligenza applicata alle cose umane, con tutto ciò che esso porta con sé: la discussione anziché il dogma, la consultazione anziché l'imposizione, la persuasione anziché la violenza» <sup>3)</sup>.



Maestro e allievi oggi

Una quinta elementare di Bellinzona alla bolla di Gudo

Nel breve spazio di un articolo non abbiamo la pretesa di riassumere l'intero contenuto dell'opera, ma solo di tratteggiarne le linee direttrici ed evidenziare quelle implicazioni che indicano un distacco radicale della posizione logica del Dewey rispetto alla logica tradizionale.

Il titolo stesso del libro indica quello che, secondo l'autore, deve essere l'oggetto specifico della logica. Questa è ricerca, o meglio, «la formulazione sistematica di un'indagine controllata» <sup>4)</sup>. La teoria logica è, infatti, la teoria comprensiva del modo in cui gli uomini risolvono i loro problemi per mezzo di indagini. Il termine chiave del libro è «indagine», e la descrizione del processo d'indagine conferisce all'opera il suo carattere di studio della logica.

Identificando così logica e metodologia della ricerca, il Dewey si discosta dalla tradizione logica anglosassone; per lui, infatti, «le forme logiche hanno origine nelle operazioni di ricerca» <sup>5)</sup>, sono postulati (non imposti dall'esterno, a priori) della ricerca e per la ricerca stessa, condizioni che l'indagine deve soddisfare. Cosa è dunque l'indagine? E' «la trasformazione controllata o diretta di una situazione indeterminata in altra che sia determinata... in modo da convertire gli

elementi della situazione originale in una totalità unificata» <sup>6)</sup>. Ogni processo di ricerca si sviluppa, senza soluzione di continuità, da un modello generale di comportamento vitale, che consiste in un adattamento continuo dell'organismo vivente al suo ambiente biologico. La vita biologica è tensione e interazione tra individuo e ambiente: un equilibrio instabile sempre rotto e sempre ricostituito. La ricerca (o l'esperienza in senso deweyano) non è altro che la «tecnica» più importante con la quale certi organismi (gli esseri umani) possono ristabilire un soddisfacente «aggiustamento» (adjustment) con l'ambiente. Ogni indagine suppone perciò una matrice biologica ed esistenziale come condizione necessaria ma non sufficiente. Nel comportamento logico non c'è dunque niente di misterioso, perché non rappresenta che un caso particolare, anche se il più importante ed il più complesso, del modo generale di agire dei viventi. Qui appare il significato del naturalismo deweyano, i suoi meriti ed i suoi limiti <sup>7)</sup>. Si comprende, allora, che la soluzione dei problemi della vita quotidiana non differisce essenzialmente da quella richiesta dai problemi di ordine scientifico. La teoria dell'indagine non vuol essere che un resoconto empiricamente valido

del modo con cui gli uomini (siano essi filosofi, scienziati, macchinisti o donne di casa) di fatto pensano, cioè risolvono i loro problemi. La struttura relazionale mezzi-fine descritta dalla logica è la medesima per ogni tipo di ricerca, da quella del senso comune alla più sofisticata ricerca scientifica. Partendo da questa convinzione, il Dewey si rifiuta di considerare la logica una scienza 'astratta', intesa cioè come lo studio delle condizioni meramente formali che giustificano la validità del ragionamento. Le varie teorie logiche formali, secondo il Nostro, si fondano su teorie epistemologiche e metafisiche della natura eterna della conoscenza, della sua validità sovratemporale in rapporto ad una realtà parimenti atemporale<sup>8</sup>). Opponendosi a queste vedute astoriche, Dewey sottolinea con enfasi il «metodo evoluzionistico» della «storia naturale del pensiero». La logica, come indagine della indagine, non può essere fondata su premesse di natura metafisica e/o epistemologica<sup>9</sup>).

Stabilita l'esistenza di un unico modello d'indagine per la soluzione di qualsivoglia problema, Dewey distingue, nel processo di ricerca, cinque momenti successivi: 1. la situazione indeterminata 2. la posizione di un problema 3. la determinazione di un problema-soluzione 4. il ragionamento 5. la costruzione del giudizio. Eccone una breve descrizione.

1. La situazione iniziale di ogni ricerca è sempre una 'situazione' in se stessa (oggettivamente e non solo soggettivamente) indeterminata, cioè incerta, confusa, dubbiosa, discutibile, conflittuale. La situazione non è data da un oggetto o evento singolo, né da un gruppo di oggetti o eventi, ma dalla loro connessione in un «contesto complessivo».

2. Prendendo coscienza della indeterminatezza della situazione, l'uomo cerca una via d'uscita da questa situazione imbarazzante, la quale, da «indeterminata» si fa «problematica». Il passaggio dall'indeterminato al problematico suppone l'implicazione mentale del ricercatore, cioè la capacità di individuare, nella confusione degli elementi, il problema da risolvere per ristabilire l'equilibrio.

3. La determinazione di un problema-soluzione: le ipotesi. In questo terzo momento del processo, la persona che si trova ad affrontare un problema formula un'ipotesi, una possibilità di soluzione che Dewey chiama un'«idea». I termini del problema, cioè i fatti, sono ottenuti mediante l'osservazione della situazione; l'ipotesi è l'anticipazione di cosa accadrà quando verranno eseguite determinate operazioni sui materiali del problema. Si introduce

così nel processo d'indagine l'elemento concettuale, perchè l'ipotesi, riferendosi ad un futuro, deve essere espressa in simboli.

4. L'atto complesso del ragionamento comporta una duplice attività: l'elaborazione deduttiva dell'ipotesi e la verifica sperimentale delle conseguenze dedotte dall'ipotesi. La relazione continua ed essenziale tra elaborazione concettuale e sviluppo esistenziale nel corso dell'indagine è un aspetto tipico della posizione logica del Dewey, il quale attribuisce l'inadeguatezza di molte teorie logiche proprio al fatto che in esse i due momenti sono disgiunti.

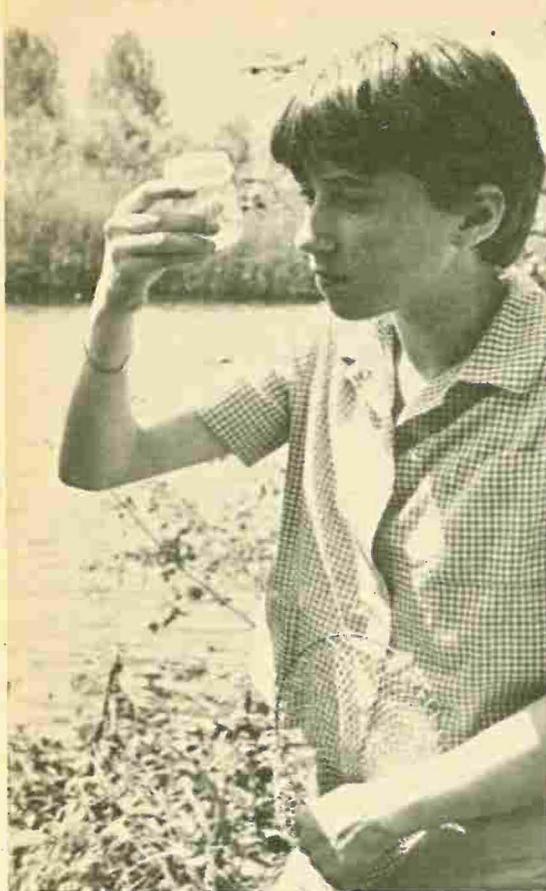
5. La costruzione del giudizio. Il giudizio è «il risultato ordinato dell'indagine<sup>10</sup>». Al termine delle fasi descritte, la persona che indaga è in grado di affermare la proposizione conclusiva dell'indagine: proposizione che i logici nominano 'giudizio finale' ma che Dewey preferisce chiamare col termine strumentale di «asseribilità garantita» (warranted asseribility) riservando il termine 'giudizio' per la situazione unificata descritta da un'asserzione garantita.

L'aspetto essenziale della logica del Dewey consiste, come si è detto, nella stretta corrispondenza, nel corso della indagine, dell'elaborazione concettuale ed esistenziale. Per cogliere

meglio il significato di questo parallelismo, possiamo riassumere, con altri termini, l'intero sviluppo della ricerca. L'analisi della situazione indeterminata comporta due processi paralleli: uno d'ordine esistenziale (processo di 'illazione') che riguarda i mezzi materiali (la realtà fisica concreta, 'i fatti'), l'altro (il 'discorso' o 'implicazione') d'ordine concettuale che concerne i mezzi procedurali (i significati concettuali, le operazioni future possibili). I risultati dell'analisi sono i **data** (fatti) ed i **significati** (concetti): i primi, usati nella «funzione illazionale», i secondi, nel «discorso». Dati e significati vengono elaborati, rispettivamente, nel processo di verifica sperimentale e di ragionamento deduttivo. La relazione di implicazione che unisce dei significati rende possibile la formulazione di proposizioni, che a loro volta conducono ad ulteriori implicazioni di significati ed a nuove proposizioni; queste indicano le possibili operazioni future da effettuarsi per risolvere la situazione indeterminata. I **data**, cioè i correlati fattuali dei significati, vengono messi in relazione ed espressi in proposizioni sviluppate nel processo di 'illazione'. L'uso di simboli verbali nelle proposizioni dà al ricercatore la possibilità di comportarsi verso ciò che è assente come se esso fosse presente. Finalmente le due spe-

Alle bolla di Guido





Alla bolla di Gudo

cie di proposizioni (quelle che concernono i dati e quelle che indicano operazioni possibili) vengono unite ed il risultato è verificato sperimentalmente. Alcune possibilità si attualizzano e forniscono la soluzione concreta del problema, cioè il giudizio.

\* \* \*

Uno degli aspetti più discussi della logica del Dewey è la sua teoria delle proporzioni. Secondo la moderna interpretazione logica delle proposizioni, le proposizioni universali non hanno valore esistenziale. La proposizione universale affermativa: «tutti gli uomini sono mortali» viene interpretata: «se qualcosa è un uomo, allora qualcosa è mortale», ma ciò non implica necessariamente che vi siano degli uomini. La proposizione particolare affermativa («alcuni uomini sono mortali») significa invece «c'è almeno una cosa che è un uomo ed è mortale» ed implica l'esistenza di uomini. Se una proposizione universale ha un valore esistenziale, questo valore viene specificato con l'aggiunta di una asserzione e la proposizione assume la forma: «se qualcosa è uomo, allora è mortale, e ci sono uomini». Le due proposizioni universali, quella esistenziale e quella non esistenziale, differiscono unicamente per la forma.

Dewey non accetta questa analisi. La differenza di valore delle due proposizioni non dipende dalla loro forma ma

dal ruolo che esse assumono nella ricerca. Le proposizioni che hanno una funzione nel «discorso» sono dette 'universali'; per quelle, invece, che svolgono una funzione nel processo di illazione, Dewey usa il termine di proposizioni «generiche». Questa teoria delle proposizioni ci offre un ulteriore esempio dell'opposizione tra la logica formale tradizionale e la logica strumentale del Dewey<sup>11</sup>), che considera le proposizioni come mezzi in un processo di ricerca fondato sul principio della relazione mezzi-conseguenza. In quanto mezzi, le proposizioni non sono vere o false, ma efficienti o inefficienti. Per la logica tradizionale, la verità-falsità è una proprietà delle proposizioni; per il Dewey, invece, «i mezzi come tali non sono veri né falsi... I mezzi sono efficienti o inefficienti, applicabili o inapplicabili, dannosi o utili, dal momento che il criterio della differenza è dato dalle conseguenze alle quali essi in quanto mezzi sono connessi»<sup>12</sup>). Ma non si tratta di un'indebita generalizzazione? Per il fatto che alcuni mezzi, strumenti (ad es. un martello) non possono venir qualificati come veri o falsi, si può concludere, come fa il Dewey, che nessun mezzo è vero o falso?

\* \* \*

«La filosofia di John Dewey è tutta quanta una filosofia della scienza» scrive Giulio Preti in un suo notevole articolo<sup>13</sup>), e la sua logica è una «logica della scoperta scientifica». Il modello dell'indagine elaborato con estrema acutezza e rigore dal Dewey ricalca, infatti, in filigrana, il metodo usato nelle scienze positive che assume quasi una funzione paradigmatica per ogni tipo di ricerca.

Vorremmo, prima di concludere, esaminare brevemente i possibili significati dell'assunto fondamentale del Dewey, cioè che esista un modello unico di ricerca applicabile ad ogni settore della vita. La diversità dei campi d'indagine e degli oggetti indagati non richiede una pluralità di metodologie diverse? Nello sviluppo del processo conoscitivo umano si possono distinguere, se non separare, diversi gradi: l'esperienza percettiva, la scienza, la fenomenologia, l'ontologia. Si può interrogare la realtà in modi diversi a secondo del punto di vista al quale ci si attiene. E' evidente che l'esplicitazione e la spiegazione della faccia puramente oggettiva del reale propria alla scienza non si identifica con l'esperienza percettiva della realtà anche se ci offre un senso che appartiene veramente alle cose e se questo senso non può essere svelato che per mezzo di un metodo proprio<sup>14</sup>). L'oggetto della fenomenologia si situa su un piano diverso di cono-

scienza, più difficilmente accessibile ma anche più vicino alla realtà originaria. Si tratta non più della faccia puramente oggettiva delle cose, ma del senso che esse manifestano in una esperienza di coesistenza, cioè del reale in quanto si offre al nostro incontro. Ma al di là dell'analisi fenomenologica delle strutture fornite dalla percezione, si può e ci si deve interrogare sul modo d'essere di queste strutture e dell'uomo che le vive. La riflessione fenomenologica termina nell'ontologia. Appare allora che il «livello» della domanda determina quello della risposta, o, in altri termini, che l'accesso all'oggetto fa parte dell'essere dell'oggetto ed il suo significato non può essere svelato che con il metodo e secondo procedimenti di conoscenza originali per ogni oggetto di indagine e correlativi ad esso. La difficoltà fondamentale di ogni metodologia sta nel fatto che la presa di coscienza di un dato sempre nuovo e sempre lo stesso ma le cui possibilità di investigazione appaiono man mano che lo si avvicina, crea una circolarità che si rinnova continuamente tra il dato e la riflessione sul dato; i mezzi di ricerca, i metodi di cui ci si serve per chiarire il dato determinano il dato stesso e a loro volta queste stesse determinazioni prescrivono i metodi da usare. A causa di questa situazione paradossale s'impone al ricercatore una pluralità di metodi man mano che il suo campo di ricerca s'allarga e abbraccia regioni o aspetti diversi della realtà data. Ci sembra allora che un monismo metodologico finisce per abolire ogni differenza tra un processo di verifica (quale è quello delle scienze positive) ed un processo di giustificazione (proprio ad altri 'livelli' di conoscenza). Ma questi sono forse i limiti di ogni empirismo, o meglio, qui si affronta il problema radicale di ogni 'filosofia dell'esperienza', quello cioè del rapporto tra l'esperienza e la riflessione, tra l'esperire e il dire l'esperienza — problema questo centrale di tutta la filosofia moderna. Cessando d'essere una spiegazione a distanza del mondo e della coscienza, la filosofia moderna ha preteso d'essere una con questa esperienza stessa. L'identità dell'esperienza e della sua spiegazione è stata la grande scoperta di Hegel, l'essenza stessa del pensiero hegeliano. Con prospettive diverse Kierkegaard e Marx, Nietzsche e Bergson, la fenomenologia husserliana ed esistenziale tentarono di realizzarne l'idea. L'ambizione del Dewey è stata analoga: esplicitare a quali condizioni si istituisca l'esperienza scientifica, mettendo in risalto un'esperienza del mondo globale e originaria, esistenziale e vissuta come 'a

priori' di ogni tipo d'indagine e mostrando come questa esperienza esistenziale e lo sviluppo concettuale della ricerca siano strettamente interdipendenti. Il pensiero del Dewey è animato, infatti, da un profondo rispetto del reale che non è il frutto di un vitalismo più o meno irrazionalista, ma che deriva dall'esigenza razionale del logico, da una filosofia austera-mente intellettualista.

\*\*\*

Abbiamo così tentato di esporre le linee direttrici della logica deweyana. Pur continuando la tradizione logica di Bacone e di Stuart Mill, il Dewey ha però evitato, grazie ad un maggior rigore, molti dei loro errori, facendo progredire, in maniera notevole, la logica empiristica e ha tracciato, per tutti coloro che vogliono approfondire il difficile problema della logica dell'indagine, una strada sicura ed inevitabile. Forse la sua avversione per la logica formale gli ha impedito di apprezzare nella loro giusta misura i contributi che tale logica ha dato alla logica dell'esposizione e della giustificazione. Malgrado ciò, l'opera logica del Dewey offre ai molti studiosi che si occupano del vasto campo della conoscenza — biologi, psicologi, logici, epistemologi, filosofi — un possibile comune terreno d'intesa per una migliore comprensione delle loro rispettive posizioni nel determinare i processi e le condizioni del conoscere umano. E questo è certamente il contributo più importante che uno studioso possa dare alla causa del sapere e della democrazia.

Enrico Simona

<sup>1)</sup> John Dewey; *Logica, teoria dell'indagine*, trad. it., Torino, Einaudi, 1949.

<sup>2)</sup> Allo stesso argomento, ma in forma meno tecnica e più divulgativa, è dedicato il libro *How We Think*, pubblicato nel 1910.

<sup>3)</sup> Giulio Preti; *Dewey e la filosofia della scienza*; in: «Rivista critica di storia della filosofia». Numero speciale dedicato a J. Dewey, ottobre-dicembre 1951, pag. 289.

<sup>4)</sup> J. Dewey; op. cit., pag. 57.

<sup>5)</sup> *ibid.* pag. 34.

<sup>6)</sup> *ibid.* pag. 157.

<sup>7)</sup> Nel penultimo paragrafo di questo articolo cercheremo di chiarire il significato del metodo deweyano.

<sup>8)</sup> Nell'ultimo capitolo del libro, Dewey mette in luce i presupposti metafisici delle teorie idealiste ed empiriste della conoscenza. Cfr. op. cit.; cap. XXV: «La logica dell'indagine e le filosofie della conoscenza».

<sup>9)</sup> La struttura dell'indagine non deve essere determinata da una definizione già fatta della conoscenza. Questa deve essere definita in termini di ricerca e non viceversa.

<sup>10)</sup> J. Dewey; op. cit., pag. 176. Dewey usa perciò il termine «giudizio» in un senso diverso da quello usuale; ordinariamente, in logica, il «giudizio» è l'asserzione di una proposizione.

<sup>11)</sup> Ci sembra però che in questo caso il Dewey neghi indebitamente ai logici il diritto di distinguere, su basi puramente formali, le due specie di proposizioni universali.

<sup>12)</sup> J. Dewey; op. cit., pag. 383.

<sup>13)</sup> Giulio Preti; art. cit., pag. 286.

<sup>14)</sup> Il valore e l'autonomia formale del sapere scientifico sono fuori causa.

# Potere e comunità (\*)... e il destino della democrazia

## 1. Un pensiero politico tra due crisi

Nell'analisi di quella che si suole definire come l'esperienza culturale e socio-politica di J. Dewey, è giocoforza prescindere dal contesto economico, ricco di conflitti, dell'America tra la prima e la seconda metà dell'ottocento. Da una parte esso presenta la persistenza della «frontiera» come mito — con l'individualismo che vi è conaturato, e che è l'indicazione di un valore e di un sistema di vita —; dall'altra, non può nascondere il progressivo imporsi, tra contraddizioni ed equivoci, del nuovo sistema industriale di produzione. Il «grande paese» era, insomma, alla ricerca di quella che si può chiamare un'identità, con tutto quanto una tale ricerca comporta. Già Alberto Granese<sup>1)</sup> cercò di delineare il profilo del giovane Dewey tutto immerso nella suaccennata problematica, la cui strutturazione intellettuale si trova nella tesi di laurea di C.W. Mills<sup>2)</sup>.

Certo, Dewey non ha all'attivo della sua concezione della politica una milizia definita, se non dal punto di vista «filosofico» nell'accezione più illuminista del termine. La sua fu, e fin dall'inizio, un'opera di mediazione culturale dei significati che i conflitti economici e/o ideologici mettevano in crisi quotidianamente, ma senza fornire una prospettiva di superamento capace di incidere su quello che solitamente si chiama il tessuto morale della nazione. Fu quest'ultimo problema, invero, a diventare la preoccupazione dominante del Nostro: la recente traduzione italiana, col titolo **Potere e comunità**, di un suo scritto del 1927<sup>3)</sup>, ne è autorevole conferma.

L'opera, che è il frutto di alcune conferenze tenute, nei primi mesi del 1926, presso la fondazione Larwill del Kenyon College, fu pubblicata, come si è detto, nel 1927, ma venne significativamente ristampata subito dopo la seconda guerra mondiale, nel 1946.

I momenti in cui appaiono le due edizioni sono, di per sé, abbastanza indicativi. Il primo prelude alla grande crisi americana del 1929; mentre l'autore svolgeva il suo tema c'era già nell'aria più che il sentore di un disagio e di un'incertezza diffusi nei vari ambienti del paese. Va ricordato che subito dopo il crollo, nel 1930, il filosofo ritorna sull'argomento con una serie di articoli<sup>4)</sup> intesi a scoprire il

significato e la lezione della crisi economica per tutto il sistema di vita americano.

Il secondo momento (1946) in cui si ristampa **Potere e comunità** presenta una drammaticità ben diversa: si è appena conclusa una prima significativa battaglia contro la barbarie che pareva dovesse dissanguare il mondo. Nella prefazione alla ristampa, l'anziano pensatore ripropone, alla luce di quello che gli avvenimenti hanno significato per la cultura occidentale, l'attualità del problema di una «grande comunità» democratica, capace di rappresentare il più sensato baluardo contro ogni pericoloso residuo di statalismo assolutistico. Lo stato in sé, ci ricorda Dewey, è puro mito: e in quest'avvertenza ci pare di poter cogliere lo stesso messaggio che un altro grande studioso, il Cassirer, lanciava allora ai protagonisti superstiti della classe intellettuale europea: «La prima volta che sentimmo parlare dei miti politici li trovammo così assurdi ed incongrui, così fantastici e ridicoli, che quasi non potevamo indurci a prenderli sul serio. Ormai è diventato chiaro a noi tutti che questo era un grande errore. Non dovremo commettere lo stesso errore una seconda volta»<sup>5)</sup>.

## 2. La problematica democratica dell'organizzazione del pubblico.

Lo stato è, comunque, uno dei fattori essenziali della vita associata, in quanto si configura come organizzazione capace di rispondere alle esigenze di individui che costituiscono un **pubblico**. Nella storia, però, e della dottrina e della prassi politica, si ritrova spesso una scissione perniciosa tra stato e **pubblico** che, a sua volta, si fonda su una altrettanto equivoca scissione tra pubblico e privato. Perché? Dewey ritiene di poter trovare una risposta analizzando ciò che il termine pubblico significa.

Innanzitutto non esiste un pubblico inteso come mero concetto o necessaria finzione giuridica: la realtà ci attesta l'esistenza di singoli individui, tu essi io...

Dimenticare questo, in strada la ricerca del **pubblico** in una dimensione astratta, che non permette poi di situare lo stato al posto giusto. Per cogliere l'emergere e lo strutturarsi di una dimensione pubblica, Dewey muo-